

Politica e amministrazione nel pensiero di Giovanni Marongiu*
di Giuseppe Di Gaspare

SOMMARIO: 1. La sua preoccupazione, la crisi dello stato democratico. - 2. Il metodo: un eclettismo funzionale. - 3. Il metodo: "l'interno discernimento". - 4. Metodo e metodo giuridico. - 5. Il discorso prescrittivo nella Costituzione. - 6. Tra attuazione e deformazione costituzionale, il dilemma falsi tecnici o falsi profeti.

1. La sua preoccupazione, la crisi dello stato democratico. La scelta di affidare in questo convegno a relazioni settoriali il compito di riferire sui diversi campi nei quali Giovanni Marongiu ha avuto modo di lasciare la sua impronta risponde ad un'esigenza di riproporre, a venti anni dalla sua scomparsa, il complesso dei suoi lavori all'attenzione della riflessione scientifica, non solo giuridica, ma anche politica e sociale. Ringrazio gli organizzatori anche per avermi dato la possibilità di scegliere l'argomento su cui intervenire. Ho finito per scegliere *l'attività direttiva nella teoria giuridica dell'amministrazione*. Il tema consente di ritornare infatti sulla unitarietà nella sua riflessione di pensiero e azione, sul suo metodo di ricerca e analisi che ha lasciato un insegnamento profondo. Mi sembra il punto centrale.

Non sarebbe perciò corretto da parte mia impostare il discorso come un'asettica e distaccata rivisitazione di quel fondamentale saggio, non voglio perciò farne una (tardiva) recensione avendone già in qualche modo cercato di illustrarne il filo conduttore in un mio studio ormai risalente. Vorrei invece iniziare il discorso dalla preoccupazione che aveva spinto Giovanni Marongiu a scrivere quella monografia. Il libro è del 1969. La preoccupazione di fondo che lo aveva motivato non è rintracciabile nel libro, se non in filigrana, è invece esplicitata nella relazione che Giovanni Marongiu aveva tenuto l'anno precedente nel 1968, al convegno nazionale della democrazia cristiana a Sorrento. Una relazione politica, dunque.

Il titolo? "*Crisi dello stato, ruolo della politica e riforma delle istituzioni*". Al centro del suo intervento Marongiu pone i rischi di involuzione del sistema democratico, affermatosi con la Repubblica ma non ancora consolidatosi nel suo modello costituzionale. Il punto su cui batte Marongiu è il nesso tra partiti e società civile, nel quale i primi trovano la loro esclusiva ragione di essere solo se effettivamente al servizio della seconda. Non usa perifrasi: "*Quando i partiti non riescono più ad esprimere un indirizzo politico che sia congeniale all'equilibrio della società civile* – affermava – *perdono la loro funzione di forza dirigente*". Ed ancora "*Burocratizzazione che significa sostanzialmente la formazione di una classe politica professionale*" per la quale "*... il consenso all'interno dei partiti sia .. il titolo di legittimazione per governare lo Stato*". In questo modo, diventano non solo "*isole di sottocultura*" ... ma *nella misura i cui tendono a chiudersi in se stessi possono diventare un gravissimo elemento degenerativo*". Non andava molto per sottintesi Marongiu di fronte allo stato maggiore del partito egemone allora in Italia. Giovanni Marongiu era arrivato all'impegno politico partendo da un

* Relazione al Convegno "*Giovanni Marongiu - Discorsi interrotti*", Montecitorio, sala A. Moro, Roma, 14/11/2013.

impegno sociale concreto da un voler prendersi cura della sua terra isolana, della società civile meridionale. Il suo pensiero sociale e la sua visione del dover essere della società italiana, della politica e dello stato si era formata sul terreno della militanza sociale e politica nell'Azione cattolica e a partire da quella esperienza (testimoniata e rivissuta nel libro di Sergio Zoppi, *l'uomo e il suo progetto di cittadinanza democratica*). Egli vedeva perciò, nella DC e nella politica nazionale uno strumento di riscatto civile e non ci stava - detto pacatamente ma fermamente secondo il suo stile - ad assistere ad una trasformazione dei partiti che, diventano non solo "isole di sottocultura cioè di subcultura" ma "nella misura i cui tendono a chiudersi in se stessi possono diventare un gravissimo elemento degenerativo". Vorrei solo per un attimo distogliere lo sguardo dallo scritto per vederlo con gli occhi della mente mentre pronuncia quel discorso davanti allo stato maggiore della DC. Ci vuole un certo coraggio, diciamo pure senza enfasi. Impossibile farlo, in quei termini, senza accettare di correre il rischio di una emarginazione. *Crisi dello stato, ruolo della politica e riforma delle istituzioni* introduce allo scenario nel quale inizia e si consuma il declino della prima repubblica.

Quando parla al congresso DC di Sorrento, nel 1968 sta già lavorando all'*attività direttiva nella teoria giuridica dell'amministrazione*. I due temi sono collegati. Il distacco dei partiti dalla società civile produce, al contempo, lo spostamento del loro baricentro all'interno delle istituzioni e la loro forza deriva sempre più da asservimento di queste ultime a logiche di potere autoreferenziali. Il potere logora chi non c'è l'ha, dirà poi Andreotti con la consueta cinica perspicacia. Marongiu non ci sta e pensa, dal suo punto di vista di studioso dell'amministrazione, agli antidoti come frenare questo processo. Il libro sulla attività direttiva è uno studio teorico e pratico sul ruolo dell'amministrazione nello stato democratico repubblicano.

Politica e società civile, politica e amministrazione, le due facce problema non sono però scisse. C'è un'unitarietà di metodo nel pensiero di Marongiu che deriva dalla sua preoccupazione politica e civile di fondo e che, a sua volta, genera un metodo di ricerca orientato dalla e alla soluzione del problema stesso. Insomma nel modo di riflettere ed organizzare il discorso di Giovanni Marongiu, è il problema e la ricerca della sua soluzione che conformano il metodo.

Il metodo è un punto centrale per capire la originalità del suo contributo sugli studi per l'amministrazione. E' il caso di soffermarvisi.

2. Il metodo: un eclettismo funzionale. Il prendersi cura della società civile secondo un ordine di priorità di preoccupazioni che lo occupavano a partire da quelle a lui prossime per esperienze e scelte di vita (dal Mezzogiorno alle formazioni sociali alle politiche di sviluppo) ha il suo immediato risvolto nella definizione nei temi di ricerca che man mano si ampliano per la comprensione delle implicazioni dei problemi tra loro. Questa comprensione della connessione dei nessi problematici si avverte anche e soprattutto sotto il profilo metodologico. Fissato l'obbiettivo e perimetro il problema, la ricerca di Marongiu si muove a tutto campo in quella direzione. Il suo pensiero non si racchiude in specifici tecnicismi né li giustappone. Esplora il terreno e ricerca una soluzione prendentesi cura nella consapevolezza che solo nella politica attiva delle istituzioni può trovare adeguata risposta. Una ricerca libera ma orientata dal fine, dunque. Da questo punto di vista si coglie e si spiega bene l'ampiezza degli orizzonti e l'eclettismo scientifico e culturale dei suoi lavori, l'indifferenza verso le strettoie accademiche ma, al contempo, il rigore logico e argomentativo del suo discorso.

Credo (sarà anche un effetto dell'età) di avere inteso bene solo ora questa tonalità emotiva di fondo. La preoccupazione rattenuta e latente non l'avevo ben percepita all'epoca. Avevo colto già in un precedente scritto commemorativo questa stretta correlazione tra teoria e prassi nel pensiero di

Marongiu, sempre orientato all'azione poco incline alla erudizione fine a se stessa. Ma mi era sfuggita l'urgenza e l'emergenza che avvertiva nei problemi. Partendo da questa si comprende meglio il suo modo di lavorare. La conoscenza approfondita di altre scienze sociali e dei movimenti di pensiero in atto, di cui non faceva mai sfoggio ma che utilizzava per approfondire l'interpretazione dei problemi e la ricerca di soluzioni che, tradotte in ultima analisi in chiavi giuridiche, dovevano venir ricercate e formulate su altri schemi interpretativi. Al fondo, il suo è un approccio scientifico teoretico nel senso filosofico del termine: un linguaggio, un discorso in cui la costruzione teorica è già orientata al fine. La ricerca della soluzione si riflette a ritroso sulla definizione del campo problematico indagato e comanda la scelta e l'utilizzazione del materiale teorico che viene impiegato.

In questo senso tutte le discipline scientifiche e i singoli contributi scientifici sono, democraticamente, posti sullo stesso piano di lavorazione.

Vogliamo a questo punto dire che Giovanni Marongiu non si forma nell'accademia? Giovanni Marongiu arriva all'università ma non nasce nell'Università. E' pieno di rispetto per gli altri studiosi, modesto e riservato nel presentarsi, schivo e assolutamente privo di qualsiasi punta di arroganza intellettuale. Ma non ha l'ossequio della gerarchia accademica la sua storia di studioso è indenne da professioni di fede per una scuola dottrina piuttosto che per un'altra che incanalano in un filone consequenziale da maestro ad allievo l'ulteriore libera esplorazione della ricerca. Marongiu è un autodidatta nel senso più alto del termine ma senza ostentazione e contrapposizione. Vittorio Bachelet è stato per lui più una guida che un maestro di dottrina ed il suo insegnamento è stato, direi, un insegnamento che già guarda al diritto pubblico come strumento di risoluzione dei problemi istituzionali a garanzia della libertà dei cittadini. Ed in effetti, basta vedere la vastità dei suoi studi e delle sue letture per averne un immediato riscontro. Giovanni Marongiu non ricerca l'erudizione, non usa l'autorevolezza delle citazioni per suffragare le sue posizioni. Ma esplora liberamente le praterie del sapere delle scienze sociali sempre con identico atteggiamento di curiosità costruttiva non dispersiva e finalizzata all'obiettivo. Riduce a ricondurre suggerimenti, punti di vista, spunti utili alla sua ricerca in un eclettismo funzionale dominato e ricondotto ad unità dalla preoccupazione tematica.

3. Il metodo: "l'interno discernimento". Qualcosa ancora sul suo modo di organizzare il ragionamento interno al suo discorso scientifico. Tutto quello che pubblica è solo dopo attento vaglio. Niente è mai lasciato inconcluso. Se lo ritiene ancora non perfezionato lo chiude in un cassetto in attesa di ulteriore maturazione. Bisogna perciò aver cura di precisare quando si parla di "discorsi interrotti" con riferimento al suo pensiero nulla può considerarsi interrotto nel senso etimologico di sincopato o di incompiuto nel suo discorso. Al riguardo, devo ricordare con una notazione personale, che molti credo qui possano condividere, come Marongiu rifuggisse personalmente dallo scritto occasionale datato e dall'intervento di circostanza e ad adiuvandum (in genere del vincitore) e comunque desse sempre (e consigliasse di dare) al discorso quella caratura di lucidità e distaccata oggettività che lo mettesse al riparo - così come il suo autore - dalla critica di un lavoro finalizzato a qualche obiettivo di parte o a qualche personale tornaconto. Scrivere appunto come se quello che si scrive - diceva - dovesse essere letto anche anni dopo con la stessa attenzione. Con immutato interesse, come stiamo ora facendo in questa occasione, rileggendo le sue opere e constandone la permanente profondità di pensiero. Poco è veramente inattuale o fuori contesto. Il metodo cui Marongiu andava al fondo dei problemi possiamo chiamarlo con le sue parole l'"interno discernimento". Era nella sostanza uno stile di vita. Il raggiungimento dell'interna comprensione dei problemi era prioritario a qualsiasi successiva

interlocuzione. L' 'interno discernimento era uno stile di vita che Marongiu praticava nel silenzio della riflessione. Non solo un atteggiamento interiore ma l'esigenza di fare silenzio intorno e quindi anche di appartarsi nella riflessione. Esercizi spirituali ? Mi ha colpito che il metodo di S Ignazio del ritiro negli esercizi spirituali come ricerca del discernimento delle cose sia stata richiamata questa estate dal papa Francesco nell'intervista rilasciata al direttore di Civiltà cattolica. La sua ricerca indugiava sui problemi non si affrettava verso le conclusioni e la soluzione raggiunta lasciava sempre aperta una qualche porta di revisione e rimaneva suscettibile di approfondimento. Giovanni Marongiu professava gli Esercizi spirituali. Appartarsi nel silenzio e nella meditazione che egli praticava laicamente nei ritiri e nei rifugi ove si ritirava a riflettere e si allontanava dalla mondanità e dai rumori di sottofondo disturbanti la concentrazione.

Sotto il profilo metodologico la ricerca dell'interno discernimento si saldava con quello che il prof Franco Ledda nell'introduzione alla raccolta dei tre volumi dei suoi scritti "la democrazia come problema", coglieva quando indicava, con riferimento a Popper, un'indagine che procedeva in modo congetturale. Un andamento apparentemente esitante non affrettato del discorso nel suo progredire. Con pause per cogliere implicazioni collaterali prima di passare oltre, verso una direzione conclusiva.

Un percorso maieutico, orientato dal dubbio ? Sicuramente. A volte risultava però molto imbarazzante per l'interlocutore. Devo dire in particolare per uno schematico assertivo come ero io (e sono ancora) per cui la sua esitazione a seguire certi passaggi - come a me sarebbe piaciuto - retroagiva nella mia mente in chiaro invito a demolire l'affrettato costruito logico. Insomma riflettere meglio e tornarci sopra anche da un'altra prospettiva. Specialmente nell'ultimo periodo, quando il dialogo si era accentuato, bastava un'occhiata - una sua certa occhiata in verità - accompagnata da un accenno di sorriso altamente esplicativo, per farmi sentire come un seguace che avesse preso una pista sbagliata.

Interno discernimento e orientamento al dubbio erano dunque la cifra del suo metodo di ricerca. Il punto di attacco sul versante politico e sociale del problema e la scaturigine della sua riflessione, funzionale, però, alla predisposizione delle misure da proporre e poi da tradurre in chiavi operative. Giuridiche.

Ancora Il prof. Ledda accostava al riferimento a Popper quello a Kelsen, al metodo puro del diritto e direi, che, in qualche modo, sottolineava una proficua ibridazione più che una ambiguità o un contrasto tra i due aspetti.

In effetti, l'angolazione giuridica presa isolatamente gli va un po' stretta. Se vogliamo schematizzare Kelsen rappresentava, dopo la condensazione riflessiva ed indugiante dell'interno discernimento del problema, il ponte verso l'operatività del diritto. La traduzione della decisione politica nell'azione pratica. Kelsen forniva il sistema operativo giuridico, al contempo oggettivo e neutro, per quel passaggio. Sarebbe errato però ricondurre e risolvere il pensiero giuridico di Marongiu nel normativismo, anzi. Sul versante operativo giocano un ruolo rilevante la formazione sociale e politica, il prendersi cura degli altri, la pratica dell'alta amministrazione cui si unisce il profilo teorico e concreto dello studioso delle istituzioni. In breve al profilo di giurista si aggiungeva quello di uno statista preoccupato del bene comune. E' questa intima connessione dunque la chiave di accesso ai suoi studi sulla direzione amministrativa.

Nel discorso di Sorrento del 1968, ha posto l'accento sulla crisi del rapporto politica - società civile. Nella monografia del 1969 "l'attività direttiva nella teoria giuridica dell'organizzazione" sposta l'attenzione sull'altro versante del problema: i rapporti della politica con lo stato.

Torna congiuntamente sui due aspetti quando scrive di crisi della democrazia come "problema" e che dirà in seguito bisogna "reinventare". Questo prendersi cura di una problematica e deficitaria democrazia connota il suo ragionamento all'interno di una ricerca di stabile fondazione della teoria

giuridica dell'organizzazione nello stato democratico repubblicano. Nel 1989, vent'anni dopo, pubblica nuovamente la monografia *sull'attività direttiva*. Siamo ad un tornante cruciale della storia patria della prima Repubblica e si avverte che la nuova edizione dell'opera potrebbe tornare utile. I nodi problematici sono rimasti irrisolti, solo più urgente la loro soluzione. Nello scritto parte dalla genesi dei problemi dalla crisi dello stato di diritto liberale, delle formule organizzative del potere amministrativo (gerarchia, autarchia) per arrivare alla incompleta attuazione del dettato costituzionale.

4. Metodo e metodo giuridico. Marongiu riprende lo schema scalare di Kelsen dalla produzione della norma all'imputazione dell'effetto, ma esce dalle strettoie dello sottesa ricostruzione dell'ordinamento normativo in sé esaustivo di qualsiasi manifestazione del giuridico.

L'approccio normativista gli serve per penetrare entro l'amministrazione come entità giuridica, eliminando lo schermo della persona giuridica dello Stato, in modo da fondare i rapporti organizzativi interni e le competenze degli uffici direttamente sulla legge. È il Parlamento che in questo modo disegna l'assetto costitutivo della amministrazione democratica e le impedisce di essere soggiogata dall'indirizzo politico (totalitario) dei partiti al governo.

C'è però uno spazio di discrezionalità nell'ordinamento giuridico dell'amministrazione che rimane essenzialmente politico e che, per questo motivo, va fatto emergere in una dimensione di giuridicità al fine di controllo democratico e anche di legittimità del suo concreto esercizio.

Il collegamento è chiaramente mostrato "*l'attività politica quando supera la soglia dell'ordinamento giuridico diviene attività giuridica senza per questo cessare di essere attività politica*". L'apparente metamorfosi della forma in attività giuridica, è però sostanza in quanto costituisce la modalità che ne consente il legittimo manifestarsi della politica nella amministrazione.

Un effetto di trasparenza. La forma in cui appare l'attività politica tradotta in attività direttiva è la *funzione amministrativa*. Intesa come *manifestazione prescrittiva con cui si conclude l'agire amministrativo*. C'è Kelsen ma c'è qualcosa di più. In quanto l'attività giuridica non si risolve o si esaurisce nell'atto amministrativo. In questo senso Marongiu si distacca dal normativismo più Kelseniano di Feliciano Benvenuti per il quale la funzione amministrativa si risolve essenzialmente nel procedimento scalare di trascrizione dell'effetto previsto dalla norma nell'atto amministrativo (funzione procedimento processo in RTDP, 1951).

Per Marongiu, invece, per comprendere l' *agire amministrativo* si deve liberare l'attività amministrativa dalle *strettoie del potere e dell'atto*.

In questa ricerca prende spunti dall'Istituzionalismo di Santi Romano ma al contempo se ne distacca in quanto non fonda il potere amministrativo nel versante interno sulla "supremazia speciale" dello stato, bensì solo sulla legge. Si avvicina ma si distacca anche dall'istituzionalismo debole e articolato di M S Giannini, ma comunque organicistico, della "*figura soggettiva*". Per lui l'ufficio non ha nulla di soggettivo, è solo il centro di imputazione di potestà e doveri previsti dalla legge. In questo senso, la politica è fuori dall'ordinamento dell'amministrazione. Su questo punto è più vicino alla concezione di Mortati, di una "forza politica" esogena all'ordinamento amministrativo. Ma anche qui il suo pensiero si rende autonomo. A differenza di Mortati, fuoriesce dalla contemplazione dell'indirizzo politico costituzionale. Per Marongiu questa *forza* non sovrasta, né conforma l'agire dell'amministrazione. Essa anzi va contenuta e ordinata nel suo esercizio nel rispetto della legge. Non rivendica per la politica spazi propri all'interno dell'amministrazione ma la incanala in un *discorso prescrittivo* volto al conseguimento del *risultato* dell' *agire amministrativo*. Il *risultato* si presenta in primo luogo in termini di doverosità, per il funzionario agente e quindi pone, in primo piano, la responsabilità personale dello stesso

nel perseguirlo. Non c'è potere senza responsabilità per il suo esercizio. La politica rimane separata dalla amministrazione dall'involucro di legittimità che assicura a quest'ultima l'indipendenza e conseguentemente la responsabilità per il *risultato*. I termini essenziali della teoria giuridica dell'amministrazione sono l'ufficio ed il funzionario. L'indipendenza dell'ufficio rimane garantita, nel suo immediato fondamento nella norma di legge attributiva della competenza. L'incardinazione del funzionario professionale nell'ufficio comporta inoltre la doverosità del suo esercizio che implica necessariamente la responsabilità giuridica. Si sente, tradotto in chiavi giuridiche, l'influsso della concezione della burocrazia professionale di Weber. La piena giustiziabilità dell'agire amministrativo chiude il cerchio con l'azione anche di danno nei confronti dei funzionari. Da qui la sua dichiarata opposizione alla dottrina dell'interesse legittimo in difesa dei "diritti presi sul serio" come depotenziamento del diritto dei cittadini e privilegio della burocrazia. Un giudizio che lo accomuna a Giorgio Berti ma anche ad uno studioso di matrice diversa come Eugenio Cannada Bartoli.

5. Il discorso prescrittivo nella Costituzione. Quello schema teoretico mi aveva particolarmente attirato nello studio sul "potere nel diritto pubblico" del 1995 per la sua architettura intellettuale. Ritornandoci sopra oggi lo schema rivela la sua intrinseca potenzialità prescrittiva, osservato alla luce dell'interpretazione del disegno costituzionale. Il rimando alla Costituzione ne consolida la capacità epistemologica. Nello scritto, come riflessa in uno specchio, appare l'architettura costituzionale della organizzazione amministrativa. L'eclettismo, dunque, si ricompone ad unità e svela l'intrinseca coerenza del dover essere insito nel disegno dell'amministrazione pubblica nella nostra Costituzione.

Si comprende così meglio la sua presa di distanza da una lettura meramente etimologica della democrazia, dalle chiacchiere sulla stessa e dagli enigmi dei valori costituzionali. Al dunque il problema della democrazia è da risolversi nella tecnica costituzionale.

Quando si smette di considerare la democrazia nel suo mero significato etimologico – affermava - e la si considera nella sua complessa e dura realtà di problema dell'ordine sociale essa appare, di primo acchito, come una questione di tecnica costituzionale.

Quella che Marongiu ha di fronte agli occhi è una Costituzione messa in condizione di non funzionare e di non esprimere la sua forza prescrittiva. A cominciare dal problema cruciale della democrazia nei partiti. L'art 49 Cost. è il blocco che condiziona l'assetto democratico anche dell'amministrazione impedendo la coerente attuazione degli art 97, 28 e 113 della Costituzione sulla indipendenza e responsabilità dei funzionari e della pubblica amministrazione. La soluzione dell'enigma repubblicano è in primo luogo perciò nella democrazia interna nei partiti.

Altri scritti di Marongiu attestano questo percorso nei suoi approfondimenti. In particolare - ed è giusto rinviarvi come del resto alla lettura diretta dell'attività direttiva - l'ufficio come professione. E' del 1981 e anche questo era rimasto chiuso a lungo in un cassetto - in attesa di un ulteriore discernimento. Se ricordo bene _ è stato merito di Fabio Merusi avere convinto Marongiu a pubblicarlo.

6. Tra attuazione e deformazione costituzionale, il dilemma falsi tecnici o falsi profeti. Quale la capacità di incidenza del suo insegnamento sui processi di modifica costituzionale ed amministrativa in atto dopo la sua scomparsa?

Le vicende immediatamente successive, dopo la pausa, oscillante tra il 1992 e il 1994 tra attuazione e deformazione costituzionale, piegano verso la seconda prospettiva.

Una direzione diversa da quella che i suoi studi suggerivano e prospettavano.

Ma non per questo essi perdono di attualità, anzi. E' facile constatare la persistente fondatezza delle sue preoccupazioni aggravata dall'incancrenirsi dei problemi. La cura proposta della indipendenza dell'ufficio e responsabilità del funzionario è stata travolta dalla privatizzazione della dirigenza che è andata di pari passo con la crescente deresponsabilizzazione della burocrazia politicizzata che quasi di soppiatto si è installata con lo *spoil system* all'italiana (cfr. in questa rivista: " *miti e paradossi della riforma amministrativa*").

Non dovrebbe essere difficile perciò ricavare dai suoi scritti per comparazione un giudizio sulle riforme amministrative degli anni 90 ed in particolare quella del 1997. Precarizzazione dei funzionari e sottrazione alla legge del disegno organizzativo degli uffici vanno chiaramente in una direzione opposta a quanto prospettato nei suoi scritti. Anche sulle riforme elettorali avrebbe avuto probabilmente da ridire le quali sembrano proprio aver sancito l'esito di quel processo degenerativo per cui "... *il consenso all'interno dei partiti sia il titolo di legittimazione per governare lo Stato*".

Un passo ancora ed il giudizio negativo potrebbe essere facilmente esteso anche alla riforma del TIT. V della Costituzione del 2001 ed alla sua sgangherata attuazione negli anni seguenti. A questo punto devo però proprio tacermi .. sento il suo richiamo ... a non andare sopra le righe.

Non posso però in chiusura non ricordare quando da ultimo egli si interrogava se fossero più pericolosi i falsi tecnici o i falsi profeti.

Confermato, caro professore, aveva visto giusto! Più pericolosi i falsi tecnici.